

KEN FOLLETT SI METTE A TEMA E PARLA DI DIO: LA CATTIVA FEDE

È in libreria "Bad Faith", il primo saggio autobiografico del noto romanziere. Vi si racconta per la prima volta della sua educazione anglicana "non conformista" e del parziale ripensamento degli ultimi anni. Ateo razionalista, infatti, Follett apprezza «la bellezza e la misteriosa efficacia della liturgia»

di Giuseppe Brienza

L'esperienza di essere nato in una famiglia gallese appartenente a una denominazione protestante particolarmente rigorosa ha segnato in maniera indelebile il rapporto di Ken Follett con la religione. «A casa nostra non c'era la TV, la radio o il giradischi», racconta il noto romanziere di spionaggio in questo suo primo libro autobiografico, intitolato "Cattiva fede-Bad Faith" (Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, pp. 80, € 7,50). L'autore di tanti libri di straordinario successo come La cruna dell'ago (1978), Il codice Rebecca (1980) e L'uomo di Pietroburgo (1982), vi descrive un contesto umano «la cui cittadinanza non era di questo mondo» (p. 24), dal quale il giovane Ken si allontanò non appena poté. Scoprire la teoria della deriva dei continenti sull'atlante del Reader's Digest gli fece mettere in seria discussione la Bibbia. Ma sarà all'università, dopo il confronto con Platone, Cartesio, Marx e Wittgenstein, che si ritroverà infine ateo, anzi, ateo arrabbiato.

In quest'ultima opera, curata dal critico letterario del quotidiano "Avvenire" Alessandro Zaccuri, con traduzione italiana (pp. 8-49) e testo originale inglese (pp. 51-75), Follett ci parla dei lunghi anni in cui cadde nell'ateismo razionalista, confessando però di essere recentemente rinsavito, iniziando a riconsiderare le sue posizioni a proposito della Fede cristiana. Si tratta di un argomento su cui finora lo scrittore non è mai intervenuto ma, dopo

la pubblicazione della trilogia dedicata alla storia del Cristianesimo in Inghilterra fra medioevo e inizio dell'età moderna, inaugurata nel 1989 dall'imponente "I pilastri della Terra", proseguita nel 2007 con "Mondo senza fine" e da ultimo giunta alla conclusione con "La colonna di fuoco", ha finalmente ritenuto di non dover più tralasciare.

Tutto comincia dalle controverse vicende della Riforma protestante in Inghilterra, istituzionalizzate con la creazione della Church of England ad opera di re Enrico VIII nel 1534, a partire dalla quale nasceranno una svariata congerie di esperienze religiose non del tutto assimilabili all'anglica-

nesimo ufficiale. Queste ultime, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, sono accomunate sotto la definizione comune di "movimenti non conformisti". «Gruppi di questo genere - commenta Follett - hanno la stessa natura fissile dei trozkisti e le divisioni, di conseguenza, si sono susseguite alle divisioni» (p. 22). Presbiteriani, battisti, metodisti e calvinisti sono solo i più conosciuti fra questi gruppi e gruppuscoli che, avendo rifiutato di «conformarsi» all'Atto di uniformità all'anglicanesimo proclamato nel 1662 dal Parlamento di Londra, hanno vissuto e operato in un contesto davvero difficile e di sostanziale minorità. Tra questi vi è anche la piccola confessione riformata dei "Plymouth Brethren", alla quale appartenevano i genitori e i nonni di Follett e che prende il nome dalla città portuale del Devon dalla quale, nel 1620, la nave Mayflower salpò per l'America portando con sé il gruppo di puritani tradizionalmente conosciuto come i «Padri Pellegrini». «Mio padre e suo fratello - scrive Follett - avevano sposato due ragazze che erano cugine tra loro, così da congiungere tre famiglie già abbastanza ampie. Quasi tutti i membri del clan che ne risultava appartenevano alla Congregazione, compresi i miei quattro nonni. Erano proibite le nozze con persone che venivano dall'esterno» (p. 23)

Dal punto di vista storico, le origini dei Plymouth Brethren vanno ricercate nella Dublino del primo Ottocento, dove un gruppo di fedeli della Chiesa anglicana cominciò a seguire un'interpre-

tazione letterale (o "fondamen-

talista") della Bibbia, assumendo in breve tempo un atteggiamento rigorosamente intransigente. Come rileva Zaccuri nella Prefazione, in analogia ad altre realtà di questo tipo, «anche i Plymouth Brethren sono contraddistinti da una tendenza abbastanza costante alla controversia, che li ha portati a costituirsi in un frastagliato arcipelago di

affiliazioni e sottoaffiliazioni, secondo una geografia di non immediata decifrazione» (p. 10). All'interno dei rigidi codici comportamentali imposti da queste "affiliazioni" cadde anche il giovane Follett, i cui genitori erano ligi nell'osservanza dei principi "educativi" predicati all'interno del gruppo. «Da bambino non ave-

vo il permesso di andare al cinema - scrive ad esempio il romanziere -. Ce n'era uno in Cowbridge Road, a Cardiff, non lontano da casa mia, e quasi tutti i ragazzi che conoscevo ci passavano la domenica mattina a guardare film senza pretese, serie con i cowboy e i razzi spaziali, Robin Hood e il cane Lassie. [...] In compenso frequentavo la biblioteca pubblica, che stava nella stessa strada del cinema, un centinaio di metri più in là. È probabile che in questo modo abbia imparato molto di più rispetto

ai miei amici che andavano al cinema, ma era un fatto che all'epoca non apprezzavo troppo. Il divieto, al contrario, mi lasciava indignato» (p. 22).

Per il piccolo Ken non è stato facile crescere in un ambiente dove tutto o quasi era vietato, non solo il cinema escluso ma, quasi, ogni altra forma di divertimento bandita (dalla musica leggera alla frequentazione di coetanei esterni al gruppo religioso). Per gli anziani della comunità, infatti, l'eresia era sempre in agguato e il peccato poteva annidarsi letteralmente ovunque.

Follett racconta di essersi rabbiosamente ribellato all'epoca dell'università, abbracciando un ateismo razionalista del quale si riconosce più di una traccia nelle pagine dei suoi libri. Nel frattempo, però, lo

studio degli edifici architettonici e, nella fattispecie, del linguaggio simbolico tipico delle cattedrali medievali lo ha preparato al sorprendente ripensamento di cui Cattiva fede dà conto.

Trovandosi nell'obbligo di accompagnare la moglie Barbara Hubbard, parlamentare britannica, alle principali celebrazioni della Chiesa anglicana, lo scrittore è così tornato ad apprezzare la bellezza e la misteriosa efficacia della liturgia. Non crede in Dio, potremmo dire, ma crede in quello che gli uomini fanno in onore di Dio. «Oggi mi considero un ateo non più praticante - conclude Follett -. Continuo a non credere in Dio, e non faccio mai la Comunione. Ma mi piace andare in chiesa» (p. 46).

Una frase che mi ha fatto particolarmente riflettere di questo libretto autobiografico, anche perché mi viene da applicarla

alla dittatura del relativismo contro cui combattiamo oggi, riguarda il "dovere dei credenti" che Follett individua in capo ai suoi genitori nel liberarsi dalla cappa della "religione di Stato" anglicana di allora. «Il dovere dei credenti - scrive Follett - non consiste soltanto nella ricerca della verità, ma nella sua proclamazione, da compiere con coraggio anche - o specialmente - come atto di sfida verso ogni fallace pretesa di ortodossia» (p. 23). Ebbene, il Pensiero Unico non richiede lo stesso coraggio che hanno avuto molti di quei padri e madri britannici che, in tutt'altre circostanze storico-religiose come quelle di cui ci parla Follett, seppero però rischiare in prima persona per rimanere coerenti alle loro idee? Visto che il Pensiero Unico è al potere, a battaglia oggi come ieri potranno forse rimanere solo quei cristiani "non conformisti". Infine, però, a difendere la libertà di tutti. ■

